

Lo Spettatore Italiano

ANNO V, N. 7, LUGLIO 1952 - L. 150 — SOMMARIO: *Bilancio politico delle amministrative.* — *Dalla soluzione Nenni alla soluzione Gedda* — *De Gasperi 1952.* — *Schede, V* (Benedetto Croce). — *Il latino degli usignoli* (Pietro Paolo Trompeo). — *La letteratura americana e Alice Adams* (William Weaver). — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (Cecil Sprigge). — *Poetesse del Novecento* (E.C.C.). — I. Calvino, *Il Visconte dimezzato* (R.L.C.). — F. O. Matthiessen, *Theodore Dreiser* (A. Lombardo). — B. Brecht: *Teatro; Madre Coraggio ed i suoi figli; Santa Giovanna dei macelli* (C. Gundolf-Manor). — NOTE E COMMENTI: *La sconfitta di Taft.* — *L'ultimo Consiglio nazionale della D. C.* — *Funzione conservatrice dei sindacati.* — «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (G. D. C.). — *Un'inchiesta di « Società »* (E. P.). — *Arte italiana di oggi alla Biennale* (Renata Cipriani). — *Più fantasia cioè più realtà* (Pio Baldelli). — *Nota* (D. P.). — *Lettera al Direttore* di Massimo Salvadori.

tezza che gli ostacoli al ritrovamento di una sintesi innovatrice e unitaria non sono nelle cose, ma sono soltanto in noi stessi.

SCHEDA

V

34. — « De Sanctis-Gramsci ».

È la nuova diade, non formata di opposti, che è stata inventata or è qualche mese. Inventata da chi? Tutti risponderanno: — Da coloro che hanno il privilegio di tali invenzioni, dai comunisti, i quali credono sul serio alla potenza a divenir fatti delle parole ripetute monotonamente all'infinito, e non si avvedono che quelle loro parole sono cartellini incollati con lo sputo. La nuova diade si vuole ora sostituirla all'altra che suonava: « De Sanctis-Croce », della quale posso ridire l'origine, che è molto semplice.

Tanti anni fa, in prima liceale, entrai con una istruzione fornitami nel ginnasio dalla *Rettorica* di Domenico Capellina, ricca di divisioni e suddivisioni, nelle quali non riuscivo a ritrovare un filo per comprendere che cosa fosse quella che si chiama poesia. Ed ecco nel liceo un compagno calabrese introdusse fra noi un libro intitolato: *Nuovi saggi critici* di FRANCESCO DE SANCTIS, che io lessi avidamente, e tutto mi fu chiaro; e da allora una viva gratitudine e una grande fiducia mi legò allo scrittore che mi era stato come rivelato. Il suo concetto della poesia come pura forma fu da me serbato a lungo. Solo dopo molti anni, avendo appreso il doveroso rigore filosofico, mi risolsi a volgerla e rivolgerla per tutti i versi, giungendo così alla forma della intuizione nettamente distinta dalle affermazioni di carattere realistico. Di qui nacque una estetica ricchissima di conseguenze, della quale anche oggi non ho esaurito l'enunciazione. Ma un altro aspetto nei libri del De Sanctis mi imbarazzava e mi lasciava un po' freddo, non persuadendomi che, nonostante la libertà da lui riconosciuta alla poesia, la storia letteraria potesse accompagnare e seguire la storia politica e morale, e scuotevo la testa quando leggevo che Ludovico Ariosto aveva adoprato nel *Furioso* l'ideale astratto dell'arte, che era ciò che solo rimaneva agli italiani di quell'età che fu la Rinascenza. Ma anche questo punto dipoi corressi, concependo una storia delle poesie composta di individualità irriducibili fra loro e incongiungibili, salvo che per l'unico legame dell'essere tutte individualità poetiche.

Questa fu la mia azione scientifica nei rapporti del De Sanctis; ma ce n'era poi un'altra di carattere pratico che presi ad esercitare appena mi fu dato conoscere la signora sua vedova, alla quale mi offersi di curare io l'edizione delle opere postume del marito, che i suoi scolari non avevano proseguita. Ricordo che la signora mi guardò fra intenerita e pensierosa, che non era pensiero di diffidenza verso di me, ma lasciava intendere che molti le avevano fatto la stessa promessa di poi non mantenuta. Ed io pubblicai nel 1896 il volume delle lezioni sulla scuola liberale e la scuola democratica, fornito di copiose note sulla letteratura meridionale che il De Sanctis aveva voluto minutamente ricordare; e negli anni seguenti diedi fuori indefessamente tutti gli altri volumi fino a quelli delle lezioni dal De Sanctis tenute alla sua scuola privata di prima del 1848, che raccolsi dai quaderni dei suoi alunni e riscrissi tutte per dar loro un assetto decoroso.

E vi fu una terza opera non meno continua e rigorosa: la difesa del pensiero di lui, atto a redimere tutta la critica d'arte in ogni paese di cultura; e cominciando ricordai all'Italia che pareva che essa avesse dimenticato un tanto suo maestro. Così fui condotto per primo a discutere alcuni giudizi, errati in materia, di Giosue Carducci, e ciò feci con molto rispetto ma con grande serietà e fermezza, sicché il Carducci non se ne dolse e continuò a serbarmi la sua benevolenza. Era uomo aperto ai pensieri seri e generosi. La rivista *La Critica*, la cui pubblicazione fu iniziata nel 1903, si propose ed attuò la critica desanctisiana con le modificazioni dette di sopra.

Questi fatti che ho rammentato possono spiegare e far compatire la formola « De Sanctis-Croce », che nacque spontanea fra i lettori, e in quel generale risveglio della vita degli studi italiani ai principii del secolo tenne la sua parte. Col tempo la formola sarà forse dimenticata, ma ora come ora mi sembra piena di cose, e quanto all'altra: « De Sanctis-Gramsci », lasciando stare che, nel percorrere i volumi di un così zelante lettore quale era il Gramsci, non vedo che egli fosse particolarmente attratto dal De Sanctis, e chi ha voluto mostrare la necessità di una integrazione d'importanza capitale che un uomo come il Gramsci avrebbe dovuto fare, ha scritto che i problemi di oggi sono di « rigenerare l'uomo sotto l'artista » (e questo mi pare dovere di tutti i tempi, non potendosi concepire artista che non sia uomo, cioè non sia sincero), e che c'è « l'esigenza di ritrovare

il legame tra la cultura e la vita nazionale »; (e questo mi sembra poco afferrabile e molto vago). Il critico scrittore afferma che non si vuol far già diventare De Sanctis un marxista; ma io, in verità, credo che questo fosse il proposito originario della mutazione della diade, sebbene alla prova è tornato impossibile riempirla col nome del critico italiano.

Quanto a me, sarei rimasto rattristato se l'Italia avesse allontanato da me il De Sanctis, col quale tutta la vita sono stato congiunto e nel nome del quale, mio maestro e compagno di studii, spero di vivere ancora e morire.

35. — « Obiezioni non valide ».

Un mio amico, che da più anni studia i misteri dello spirito in relazione col problema dialettico, pensa, per quel che io ho inteso, che converrebbe abbandonare la concezione circolare dello spirito per quella che è stata chiamata « cuspidale » e che è nota per molti esempi, tra i quali quello solenne dello Hegel. Io non vedo che ciò lo avvantaggerebbe molto nella questione particolare, che egli si è proposto: ma dico che la cosa non si può fare perché la concezione circolare è la garanzia della unità o costanza dello spirito, laddove quella cuspidale conduce fuori della realtà dello spirito e mette capo alle varie religioni o ad altre soluzioni estranee alla filosofia.

Altresì mi pare che egli stimi necessario, per dare della quarta categoria, quella dell'utile, un concetto vero, di distaccarla dalla categoria della vitalità. Ma quella categoria è stata formata appunto per farla finita con le vecchie idee dei vecchi filosofi sul carattere immorale dell'utile, che avevano la conseguenza, a causa della continua effettiva presenza di esso, di rendere impossibile ogni seria trattazione dell'etica.

Finalmente io non credo che si possa parlare di categorie inferiori e categorie superiori e scoprire che una di esse, quella dell'utile o del vitale, sia più debole delle altre per degradarla rispetto alle altre e toglierle il carattere di categoria. Sta di fatto che in quella si elabora ed educa la correzione della volontà disordinata e violenta e pur debole, e le si sostituisce l'opposta idea, della volontà risoluta e incrollabile, premessa della vita morale. Certamente questa volontà risoluta ha bisogno di affinarsi come accade nella vita morale, e quegli elementi di forza vengono nella cerchia morale adoperati pel nuovo fine. Tutte le categorie sono forti e deboli, e tutte attin-

gono la loro perfezione nell'unità dello spirito, in cui l'una sta per l'altra e con le altre.

36. — « Storia della cultura ».

Sessant'anni fa si discuteva assai in Germania tra gli storici della *Kulturgeschichte*, e se ne discusse anche in Italia da me che solo dialogai con quei dotti tedeschi, i quali non mancarono di tener conto dei miei concetti (1). Aveva cominciato a mettere in voga la nuova scienza Guglielmo Riehl, che, preso dal suo entusiasmo, vedeva in essa una « Scienza dell'avvenire » e vi rivolse gran parte della sua attività letteraria, componendo persino un volume di *Kulturgeschichtliche Novellen*, delle quali nel 1909 si faceva ancora una edizione, la sesta (Stuttgart und Berlin, Cotta, 1908). Presero parte alla disputa quasi tutti gli studiosi di allora in Germania di metodica storica, con a capo l'autore del più riputato manuale di questa disciplina, il Bernheim; ma, in verità, quelle loro discussioni violavano tutta la logica elementare, da quella che vieta di dar per dimostrato ciò che non si è dimostrato, al più ingenuo giuoco di parola.

Finalmente il professore di storia della Università di Tubinga, Dietrich Schäfer, contestò il diritto della nuova disciplina che tutti gli altri preconizzavano e riempivano delle loro aspettative. Era lo Schäfer uno statolatra bismarckiano, come di solito i tedeschi di quel tempo, e sostenne vigorosamente che la vera storia è la storia dello stato, e che la *Kulturgeschichte* non metteva innanzi un concetto che pareggiasse l'importanza e l'originalità di quello dello stato: nel che io non potevo dargli torto. Pure vagamente sentivo che lo Schäfer nella sua definizione dimenticava un'altra storia, non meno originale della prima e anzi primeggiante su quella prima: la storia della vita morale dell'umanità. Ora, questa è la convinzione che è venuta prevalendo in Italia, e le due storie sono spiccatamente distinte e necessariamente tenute del tutto indivisibili, l'una richiamando l'altra. E la parola: « Storia della cultura » ha perso l'attrattiva del nuovo e le speranze grandiose del futuro, e si adopera alla buona per designare empiricamente questa o quella parte di storia più vicina alla letteratura o ai ragguagli sui costumi e altrettali e non ha più le pretese scientifiche che credette di possedere ed ebbe da carezzare in se stessa quando venne al mondo.

(1) *Conversazioni critiche*, prima serie, I, 210-24.